

Cara **U**nità

La violenza gli stranieri e il bisogno di tolleranza

Cara Unità, ha fatto notizia la morte di un giovane diciassettenne in Belgio causata da due nordafricani che gli stavano rubando l'i-pod. Viste le resistenze del ragazzo, i due l'avrebbero accoltellato, provocando ferite mortali. Ha fatto altrettanto notizia ciò che è accaduto dopo: i genitori hanno organizzato una pacifica manifestazione in ricordo del figlio morto. Sono intervenute 80mila persone per dire no alla violenza, per favorire la pace tra i giovani e la coesione tra popoli e culture diverse. Italia: due romeni ubriachi alla guida causano la morte di due giovani fidanzati in provincia di Verona. Studio Aperto cura un «bel» servizio dove fa parlare la gente. Ovviamente contrariati per l'accaduto, gli intervistati si lasciano andare a commenti che non brillano certo per quella meravigliosa tolleranza e quel senso della realtà che ha contraddistinto i due genitori del Belgio colpiti al cuore per l'assurda morte del figlio. Anche da parte di quei telegiornali che per un dovere civico e pubblico verso le comunità diverse dalla propria

di appartenenza, dovrebbero astenersi dai sommarî e, in questo caso, «somari» giudizi che non favoriscono certo la coesione, ma fanno sì che la rabbia aumenti sempre di più. Ci fu un tempo in cui i cristiani erano tolleranti perché tollerati...

Luca Fumagalli, Cassano d'Adda

Oddio, abbiamo davvero ricominciato a farci male da soli?

Caro Padellaro, anche io dico che cominciamo male. Se andiamo avanti così rischiamo di riconsegnare al Caimano il nostro Paese già devastato da cinque anni di malgoverno. Il tuo articolo di oggi è un'analisi spietata di quanto si è sempre temuto: che dopo una sofferta vittoria aspettata da anni la sinistra ricominciasse a farsi male da sola. Io dico ai nostri rappresentanti dell'Unione di andare d'accordo, magari facendo qualche passo indietro un po' tutti e di fare lavorare Prodi in pace e serenità per il bene del nostro Paese. Perché se non fosse così, come si può affrontare questo equilibrio delicatissimo tirando di qua o di là rischiando di sfasciare tutto? Io sono nato quando c'era LUI e vi vaddio non voglio morire sotto quest'altro LUI, il Berlusconi. Perciò dico ai nostri eletti: unità, unità, unità. È chiedere troppo?

Franco Pennacchietti

E Mastella continua a promettere sfracelli...

Cara Unità, Mastella Clemente continua a minacciare sfracelli, compreso l'affondamento di Prodi e di tutto il centro-sinistra, se non gli vengono

dati alcuni incarichi per lui e per i suoi amici. Niente di nuovo quindi. L'Udeur è nata per uno scherzo di Francesco Cossiga e dopo l'Udeur il vostro Clemente si è trovato con il cerino in mano ed è stato costretto ad inventarsi questo nuovo partito per sopravvivere. Se l'Udeur non si allea o con la sinistra o con la destra è politicamente insignificante. Al Nord assolutamente inesistente, anche in termini culturali o di proposta politica comprensibile. Esiste solo nei feudi mastelliani. Mi auguro che la prima legge che farà il governo Prodi sia una seria riforma elettorale, proporzionale, semi-proporzionale, uninominale a doppio o triplo turno, con premio di maggioranza di 70% a 30%, con sbarramento al 10%, ecc. ecc. Una legge che metta definitivamente fuori gioco tutti i Mastella italiani, di destra o di sinistra e soprattutto di centro. Perché credo che tutti gli italiani siano stufo di questi disinvolti professionisti della politica che con qualche centinaio di migliaia di voti si fanno soprattutto gli affari loro, fregandosene degli interessi del Paese.

Achille Lissoni, Sesto San Giovanni

Secondo me, invece, non è sbagliato accettare Clemente...

Caro Padellaro, in questi giorni delicati, pieni di nervosismo, condivido in pieno le tue preoccupazioni. Al tempo stesso ritengo che tentare qualche mediazione non sia in sé deteriore. Sarò magari provocatorio, ma accettere anche Mastella è opportuno. Non si tratta solo di tattica, tuttavia pur senza prendere alla lettera le lamentele del Clemente quando esprime il timore che si sposti troppo a sinistra l'asse della composita coalizione, ritengo

che non vada comunque dimenticata la sua sostanziale fedeltà, non sempre ripagata adeguatamente. Troppo spesso lo si è considerato quasi come un alleato utile ma quasi da disprezzare. Ora un conto è richiamare un alleato di confine alle linee comuni concordate, un altro criticarlo in modo sovente ingiusto. Oltre che, la tattica qui diventa un fatto politico, visto che se il Clemente decidesse di passare dall'altra parte... Non so se mi spiego.

Gianni Giaccagnini, Novara

Mi raccomando: al Senato maggioranza blindata

Cara Unità, volevo fare una modesta proposta. Avendo Prodi una maggioranza da brividi al Senato, una volta avuto l'incarico dovrebbe imporre una regola molto rigida cui tutti gli eletti dovrebbero attenersi: alla Camera libera discussione, anche aspra! Conta finale e una volta passata alla Camera ogni discussione non deve più essere ripresa e rivista al Senato. Non vedo molte alternative per non imbarcarsi in un Governo dal poco futuro.

Paolo

Il 25 aprile per non dimenticare mai

Cara Unità, il 25 aprile rappresenta per tutti i cittadini democratici italiani ed antifascisti, per coloro che fondano i propri ideali sulla Democrazia, sulla Pace, sulla Costituzione e sulla Libertà, un giorno di inestimabile valore storico, culturale, morale, simbo-

lico e politico. Dobbiamo essere tutti testimoni del ricordo del sacrificio compiuto da chi ha lottato per questi valori, ma bisogna anche trasmettere il tutto alle giovani generazioni, che via via dimenticano il passato, la nostra storia, accompagnati dal revisionismo di destra che arriva ad equiparare i combattenti della Repubblica di Salò, alla Resistenza partigiana. Manteniamo vivo il ricordo di chi ha pagato con la vita per liberarci da un'orrenda dittatura per conquistare un mondo migliore.

Matteo Zingarelli, Cerignola (FG)

Ho nelle mani un'Unità di dieci anni fa...

Cara direttore, mi è capitata per le mani una copia dell'Unità del 23 aprile 1996: dieci anni fa tondi tondi, con tanto di prezzo ancora in lire. Il titolone a tutta pagina era: «Governo Prodi, vola la lira». E sotto: «Sconquasso nel Polo. Berlusconi: 'Non lascio'». Quest'uomo sta diventando ripetitivo.

Massimo

Grazie D'Alema: è stato un grande gesto in un momento pericoloso

Cara Unità, siamo un gruppo di iscritti e simpatizzanti ds. Desideriamo esprimere il consenso a Massimo D'Alema. Una volta di più. Questo popolo di chiacchieratori non è contento se non può mollare l'«uomo nero» a qualcuno. Ma c'è un popolo che capisce e approva i grandi gesti in momenti così pericolosi.

Patrizia, Mario, Gianna Angelica, Chiara, Stefania, Claudio

Provenzano fiction (ma non troppo)

ELIO VELTRI

Com'era prevedibile Provenzano non parla e, come fanno i capi veri della mafia, non si pentirà. A proposito della sua presunta povertà e del «messaggio etico» che avrebbe voluto inviare a Cosa Nostra, forse è meglio lasciar parlare chi se ne intende e l'interessato. Angelo Siino, ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra, in una intervista al *Corriere*, a una domanda sulla eventuale cattura di Provenzano aveva risposto: «Se lo prendono non si pentirà, ma manderebbe segnali per mantenere integro il suo patrimonio che probabilmente è già in gran parte all'estero: la sua ricchezza è fatta soprattutto di soldi, non di investimenti». Siino parlava con cognizione di causa perché conosceva bene l'entità e il valore dei patrimoni consolidati delle quattro mafie valutati due milioni di miliardi di vecchie lire. Provenzano conferma con questa dichiarazione: «Prima di fare la proposta che sto per fare, devo spiegare una mia curiosità. Non ho capito perché mi hanno arrestato dopo quarantatré anni che tutti sappiamo hanno fatto finta di volermi arrestare e perché mi hanno arrestato il giorno dopo che si è saputo il risultato elettorale. Se dovevano farlo, per il governo forse era meglio qualche giorno prima. Perciò, francamente non ho capito la mossa di questo ministro dell'Interno. Ormai è andata così ed è inutile piangere sul latte versato. Anche perché per me prima o dopo non cambia niente.

I miei collaboratori, tutte persone oneste e faticatrici, mi hanno detto che nelle trasmissioni televisive di prima e dopo il mio arresto, si è parlato di noi e che i discorsi fatti dimostrano cattiva conoscenza delle nostre abitudini e delle nostre attività. Tutti gli esperti parlano di polizia, carabinieri, giudici, arresti e della mia biancheria se è pulita e stirata o meno. Nessuno si è ricordato che io e i miei amici siamo imprenditori di successo con affari in diverse parti d'Italia e del mondo. Ora io so che lo Stato non se la passa bene e che ha un grande bisogno di soldi. Poiché noi ci abbiamo una coscienza e vogliamo l'avvenire dei nostri figli, propongo allo Stato di prendere in considerazione il nostro aiuto sincero e disinteressato.

Lo Stato sottoscrive un prestito pubblico di 100 miliardi di Euro per le spese più urgenti (raccomando le pensioni e l'assistenza negli ospedali perché sapete che sono dovuto andare in Francia per curarmi) e noi lo sottoscriviamo. Dallo Stato non vogliamo nemmeno un centesimo di interessi. Solo la restituzione del capitale in 20 anni. I dettagli tecnici possono curarli i nostri esperti di finanza di Zurigo e di Londra. Così diamo un grande respiro allo Stato. Fare richieste personali ora sarebbe indelicato. Tanti saluti e che il Signore protegga la nostra bella Italia.

RINALDO GIANOLA

SEGUE DALLA PRIMA



L'accordo, inoltre, crea più di una perplessità sul ruolo ricoperto dalla famiglia Benetton azionista di maggioranza di Autostrade dopo la privatizzazione e oggi protagonista e principale beneficiaria, in termini di svariate centinaia di milioni di euro, dell'accordo con gli spagnoli. Quando alla fine del 1999 il governo di centrosinistra guidato da Massimo D'Alema avviò la privatizzazione di Autostrade, affidando uno dei simboli della ricostruzione e del boom economico nazionale ai Benetton, probabilmente nessuno immaginava che dopo appena sei anni questa impresa centrale della nostra economia sarebbe finita in mani spagnole, sebbene in una logica di mercato, europea, aperta, ci si possa attendere qualsiasi soluzione. Non sappiamo se nello schema di privatizzazione ci fosse qualche clausola a tutela degli interessi più generali del Paese che di solito passa sotto il capitolo «change of control», la modifica del controllo, di un'impresa così importante e che opera in regime di concessione. E se, nel caso esistesse, quali sono le possibili azioni che il governo Prodi potrà esercitare. Sappiamo, però, che la stagione delle privatizzazioni, avviata nel 1992 dal governo Amato con la tra-

sformazione degli Enti in società per azioni, era finalizzata a rendere plurale il mercato finanziario, a creare nuovi soggetti imprenditoriali forti, a sostenere lo sviluppo e la competizione delle imprese italiane in Europa, ad emancipare i gioielli dell'industria nazionale sia dallo Stato padrone sia dai salotti delle oligarchie private. L'avvento di soggetti nuovi come la famiglia Benetton, una delle poche imprese di successo internazionale nate in Italia negli ultimi quarant'anni al di fuori dell'ombrello protettore della vecchia Mediobanca, appare come un segnale di profondo cambiamento. Anche se forse rischiamo di apparire poco moderni, e dunque imprevedibili a un seminario dell'Aspen o un convegno della Confindustria, continuiamo però a pensare che un monopolio naturale come quello di Autostrade stia meglio in mano pubblica che in mano privata.

L'ingresso dei Benetton nelle Autostrade, e poi nel 2001 in Telecom Italia, anziché determinare un'evoluzione positiva del sistema ha segnato, in realtà, il passaggio degli interessi prevalenti di un gruppo industriale dal profitto alla rendita delle tariffe. Forse non è casuale che la diversificazio-

ne dei Benetton nelle infrastrutture, nella distribuzione e nelle telecomunicazioni sia coincisa con la perdita del primato nel settore tradizionale, quello dell'abbigliamento, dove trionfano Zara (un altro spagnolo che avanza) e gli scandinavi di H&M. Ora i Benetton si alleano con la spagnola Abertis, assicurano che resteranno i primi singoli azionisti e che nascerà un gruppo leader in Europa. Al netto della propaganda e del successo clamoroso in Borsa, l'operazione presenta poche certezze, quasi tutte negative, e molte incognite. La prima certezza è che i soci spagnoli avranno la maggioranza nel nuovo gruppo sebbene la cordata italiana abbia la prima singola posizione. La seconda certezza è che il capo operativo sarà un manager spagnolo, la terza che la sede sociale sarà a Barcellona. La quarta certezza è che, in perfetta sintonia con un vecchio capitalismo, gli azionisti di controllo di Autostrade, cioè i Benetton, hanno deciso di autopremiarsi distribuendo un dividendo straordinario di circa 1 miliardo di euro. Il professor Francesco Giavazzi sul *Corriere della Sera* di ieri ha pudicamente sostenuto che «se i Benetton e i loro soci non vogliono

L'ingresso dei Benetton in Autostrade e poi nel 2001 in Telecom Italia, anziché determinare un'evoluzione del sistema ha segnato il passaggio degli interessi prevalenti di un gruppo industriale dal profitto alla rendita delle tariffe....

MARAMOTTI



essere accusati di arricchirsi alle spalle dei consumatori, e se davvero credono in questo progetto, dovrebbero investire questo miliardo nella nuova azienda». Siamo pronti a scommettere che non succederà. In questa situazione rimane il sospetto che l'operazione sia stata chiusa e annunciata proprio in una fase di vacatio di governo, con Berlusconi in uscita e Prodi non ancora entrato a Palazzo Chigi. In più non convince questo europeismo trionfante che assomiglia sempre più a un «tafazzismo» deprimente. Fatta salva la vocazione a un'Europa aperta, di mercato e concorrenza, non si può fare a meno di constatare che mentre l'Enel non rie-

scie a comprarsi una centrale elettrica in Francia, lo shopping europeo in Italia va benissimo, passa dalla Bnl (che ovviamente non poteva finire ai «comunisti» dell'Unipol), alla Galbani fino a infrastrutture strategiche come le Autostrade. E quando un bravo banchiere come Alessandro Profumo riesce a conquistarsi una posizione continentale lo ringraziamo quasi fosse un fenomeno, tale è la sorpresa. In conclusione: non vorremmo, ma lo temiamo, che tra qualche settimana ci venisse presentata la fusione tra Telecom Italia e la spagnola Telefonica come una nuova opportunità strategica, «autenticamente» europea per il nostro Paese.

Mediaset: questione di regole

VITTORIO EMILIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Invece di darsi già ora una regola di «riserbo istituzionale», si è comportato come se fosse ancora il più gettonato dei frequentatori dei salotti televisivi. Errore grave di forma e poco senso del proprio ruolo. E pure approccio sbagliato alla questione, certamente strategica, del sistema radiotelevisivo italiano. Porla così, ridurla cioè al semplice «dimagrimento» di Mediaset sa tanto di sbrigativo e può suonare indubbiamente punitivo. Proprio perché si tratta invece di un nodo fondamentale, esso andava, e va, affrontato in termini generali: come costruire vere garanzie istituzionali per tutti i soggetti (a partire da quello finanziato in gran parte da

gli utenti) e strumenti di regolazione del mercato, in modo da assicurare un effettivo pluralismo. Di imprese, di voci, di culture, di linee e di offerte editoriali. Ineccepibile quindi il richiamo di Prodi al programma dell'Unione, alle famose 281 pagine, evitando di creare un «caso Mediaset», con tutto il condimento dei facili vittimismo berlusconiani. Bisogna infatti affrontare sulla base dell'interesse generale del Paese (e non come ha fatto il centrodestra sulla base degli interessi privati e particolari di Silvio Berlusconi) le norme di sistema. La legge Gasparri ha infatti ribadito il duopolio Mediaset-Rai, favorendo la prima sul piano pubblicitario, sia col Sic (Sistema integrato della comunicazione) il cui valore, assai gonfiato, ancora non si conosce bene, sia non conteggiando per le reti berlusco-

niane le telepromozioni negli affollamenti pubblicitari. Per la Rai esse equivalgono agli spot. Per Mediaset, no.

Bertinotti avrebbe utilmente potuto evocare, alla maniera di Ciampi, il nodo irrisolto del pluralismo e magari sottolineare come la Rai abbia molto appannato e degradato il proprio ruolo di servizio pubblico pagato per metà dagli utenti col canone in questi ultimi anni. La legge Gasparri - altro punto sul quale intervenire presto e a fondo - riconsegnò inoltre l'emittente pubblica alle oligarchie di partito e all'esecutivo. Uno dei primi passi di Prodi e del suo governo dovrebbe consistere nel recidere nettamente questa catena e, facendo come si è fatto (Zapatero incluso) in tutti i paesi europei, garantire invece l'autonomia piena di radio e tv pubblica con una Fondazio-

ne all'inglese o con un Consiglio superiore dell'audiovisivo alla francese. Guardare alle formule europee di salvaguardia è, anche in questo caso, fondamentale. Non lo è invece dedicarsi alle «vendette» postelettorali e nemmeno alle esercitazioni professorali di assegnare una rete sola a tutti, col risultato di ammazzare ogni azienda importante: nessuna impresa televisiva europea di rilievo vive infatti senza almeno due reti da gestire. Il resto è vuota chiacchiera, improvvisazione accademica.

La legge Gasparri è nata vecchia e va chirurgicamente operata, in modo strutturale. Il problema del duopolio televisivo è già in via di superamento col digitale terrestre. Quest'ultimo però conoscerà sviluppi decisivi soltanto fra qualche anno e vi potrà giungere unicamente se sarà governato da rego-

le che sin qui sono sostanzialmente mancate favorendo, guarda caso, nel vuoto normativo, la solita Mediaset. Si tratta di uscire, più che mai, dal Far West di canali e frequenze (anche sul piano radiofonico) e sostituire alla legge del più forte le regole generali di un mercato saggiamente liberalizzato, aperto alla pluralità di soggetti e di iniziative.

È inoltre prioritario concentrare forze e sforzi nella direzione di una buona, incisiva legge sul conflitto di interessi e ridurre, nell'Unione, il tasso di loquacità, di smania declaratoria che non ha giovato ieri alla classe dirigente del centrosinistra e tantomeno le gioverà non appena si sarà costituito, speriamo presto e bene, il governo Prodi. Diceva, qualche secolo fa, Bertoldo: molte parole e pochi fatti ingannano i savvi e i matti. Ma non per molto.